

## SU ALCUNI FRAMMENTI DI MECENATE TRASMESSI DA SENECA (*EPIST.* 114.5)

Nella lettera 114 a Lucilio, Seneca discute, in risposta a una domanda dell'amico e discepolo, la *vexata quaestio* delle cause della *corrupta eloquentia*, oggetto di un vivace dibattito per tutto il I sec. d.C. Dopo aver proposto, come spiegazione generale del fenomeno, il principio della corrispondenza tra *oratio* e *vita*, tra stile e carattere, espresso nella nota massima *talis hominibus fuit oratio qualis vita* (§ 1)<sup>1</sup>, Seneca introduce a sostegno della validità della sua idea l'*exemplum* di Mecenate, alla cui indole molle, licenziosa ed eccentrica, quale si rispecchia nel suo modo di essere e in tutti gli aspetti della sua vita, corrisponde uno stile altrettanto bizzarro, affettato e pieno di licenze, simile a quello di un ubriaco<sup>2</sup>; e per meglio avvalorare le sue affermazioni, il filosofo offre al § 5 alcuni saggi di questo stile, citando una serie di brevi frammenti della prosa di Mecenate: Sen. *epist.* 114.5<sup>3</sup>:

[*Maecenas de cultu suo.*] *Quid turpius 'amne silvisque ripa comantibus'? Vide ut 'alveum lyntribus arent versoque vado remittant hortos'. Quid? si quis 'feminae cinno crispat et labris columbatur incipitque suspirans, ut cervice lassa fanantur nemoris tyranni'. 'Inremediabilis factio rimantur epulis lagonaque temptant domos et spe mortem exigunt.' 'Genium festo vix suo testem.' 'Tenuisve cerei fila et crepacem molam'. 'Focum mater aut uxor investiant.'*<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Möller 2004, 167-261, che offre un commento, pur non sempre preciso e puntuale, dell'intera epistola senecana. Un'approfondita analisi della sezione iniziale dell'*epist.* 114 è inoltre contenuta nella tesi di dottorato di Nanni 2011 (ringrazio Francesco Citti per avermi messo a disposizione una copia del lavoro).

<sup>2</sup> Cfr. Sen. *epist.* 114.4 *quomodo Maecenas vixerit notius est quam ut narrari nunc debeat quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vitia sua latere noluerit. Quid ergo? non oratio eius aequae soluta est quam ipse discinctus? non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor? Magni vir ingenii fuerat si illud egisset via rectiore, si non vitasset intellegi, si non etiam in oratione diffugeret. Videbis itaque eloquentiam ebrii hominis involutam et errantem et licentiae plenam.* Sul ritratto di Mecenate in Seneca, quale emerge soprattutto da questa epistola, si vedano tra i contributi più recenti Setaioli 1997a (= Setaioli 2000, 255-74); Graver 1998; Byrne 1999 e 2006, e da ultimo Degl'Innocenti Pierini 2013.

<sup>3</sup> Il testo di Seneca è citato secondo l'edizione oxoniense di Reynolds 1965; le altre principali edizioni senecane tenute in considerazione e citate nel presente lavoro sono quelle di Hense 1914, Beltrami 1937, e Préchac 1945-64.

<sup>4</sup> Maecen. fr. 11 Lunderstedt. L'edizione di riferimento per i frammenti di Mecenate rimane quella di Lunderstedt 1911, 34-119; essi si possono inoltre trovare raccolti in Harder 1889; Stein-Kappelmacher 1928, cc. 220-29; Avallone 1962, 223-326; anche André 1967, 149-53; 1983, 1783-87 (che riproduce l'edizione di Avallone).

Il passo costituisce da sempre un vero e proprio rompicapo per lettori e interpreti. Questi frammenti, sia perché riportati da Seneca senza precisarne il contesto, sia soprattutto perché appositamente scelti per la singolarità e oscurità della loro espressione, presentano difficoltà esegetiche tali da rendere talvolta arduo anche solo ricavare da essi un senso compiuto; ma i problemi iniziano già con la frase che nei manoscritti precede la citazione dei frammenti, *Maecenas de cultu suo*. L'opinione invalsa almeno nell'ultimo secolo, secondo cui queste parole sono da considerare una glossa marginale penetrata a testo, e quindi da espungere<sup>5</sup>, è stata non molti anni or sono rimessa in discussione da Aldo Setaioli, che torna a ritenere possibile la loro autenticità, intendendole come il *titulus* o *inscriptio* dell'opera che Seneca si appresta a citare<sup>6</sup>. Egli accosta il nostro passo ad altri due casi in apparenza analoghi, contenuti in due epistole vicine, in cui una citazione letterale, rispettivamente da una lettera di Cicerone ad Attico e da un'epistola consolatoria del filosofo greco Metrodoro alla sorella, è preceduta nei manoscritti senecani dall'indicazione del nome dell'autore e del titolo dell'opera. Si tratta di Sen. *epist.* 97.2-4:

*Credat aliquis pecuniam esse versatam in eo iudicio in quo reus erat P. Clodius ob id adulterium quod cum Caesaris uxore in operto commiserat? [...] Ipsa ponam verba Ciceronis, quia res fidem excedit. CICERONIS EPISTVLARVM AD ATTICVM LIBER PRIMVS. 'Accersivit ad se, promisit, intercessit, dedit. Iam vero (o di boni, rem perditam!) etiam noctes certarum mulierum atque adulescentulorum nobilium introductiones nonnullis iudicibus pro mercedis cumulo fuerunt'*<sup>7</sup>,  
e di *epist.* 99.25:

*Illud nullo modo probo quod ait Metrodorus, esse aliquam cognatam tristitiae voluptatem, hanc esse captandam in eiusmodi tempore. Ipsa Metrodori verba subscripsi. Μητροδώρου ἐπιστολῶν πρὸς τὴν ἀδελφὴν. "Ἐστὶν*

<sup>5</sup> L'espunzione era stata proposta per la prima volta da Gruter 1594, 709; ma l'idea è rimasta senza seguito fino a che essa è stata riproposta da Roszbach 1888, *addendum* a p. 175, e da Hirzel 1895, II 6, n. 3. Da allora essa è stata accettata quasi unanimemente sia dagli editori di Seneca, a partire da Hense (con l'eccezione di Préchac, che preferisce emendare il testo: vedi *infra*, n. 20), sia da quelli dei frammenti di Mecenate.

<sup>6</sup> Cfr. Setaioli 1988, 252-53 e n. 1157.

<sup>7</sup> Cic. *Att.* 1.16.5. Il *titulus* in realtà manca in una parte della tradizione manoscritta delle *Epistulae ad Lucilium*, ma è presente nei due codici più importanti e autorevoli, il *Bambergensis* (B) e il *Quirinianus* (Q); in entrambi esso è vergato in lettere maiuscole, essendo stato erroneamente inteso come l'*incipit* di un nuovo testo (tanto è vero che in B è stato anche aggiunto prima di esso un *Vale*, come se la precedente epistola dovesse concludersi in quel punto).

γάρ τις ἡδονὴ <λύπη συγγενῆς, ἦν χρὴ θηρεύειν κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν><sup>8</sup>.

Setaioli osserva che in nessuno di questi casi il testo di Seneca offre elementi tali da cui un interpolatore avrebbe potuto ricavare con facilità la provenienza della citazione; le indicazioni dell'autore e dell'opera risalirebbero dunque allo stesso Seneca, che solo in queste tre occasioni avrebbe adottato tale particolare procedimento, che contravviene ai metodi da lui abitualmente utilizzati per introdurre una citazione d'autore, come a garanzia e suggello dell'autenticità dei passi riportati. Lo studioso ha certamente ragione nel sottolineare le affinità tra i due casi dell'*epist.* 97 e 99, in cui la citazione dei brani relativi segue immediatamente l'indicazione del *titulus*, ed è preceduta da una frase molto simile in cui Seneca dichiara espressamente di voler riportare le parole letterali dei due autori (*ipsa ponam verba Ciceronis e ipsa Metrodori verba subscripsi*); egli ha quindi buon gioco a rilevare l'incoerenza di alcuni editori, come Hense e Reynolds, che espungono nell'*epist.* 97 (oltre che nell'*epist.* 114), ma non nell'*epist.* 99<sup>9</sup>. Tuttavia è altrettanto evidente che, rispetto alle suddette epistole, il caso dell'*epist.* 114 è abbastanza diverso, non solo e non tanto perché il nome dell'autore è qui al caso nominativo, anziché in genitivo come ci si attenderebbe in un *titulus*<sup>10</sup>, ma anche e soprattutto perché alla menzione del titolo non segue un estratto continuo, ma una serie di frammenti slegati l'uno dall'altro, e quel che è più importante, preceduti e intervallati da alcune formule (*quid turpius; vide ut; quid? si quis*) che non appartengono al testo di Mecenate, ma costituiscono delle didascalie con cui Seneca ne introduce la citazione<sup>11</sup>. Ciò non è in alcun modo compatibile con la presenza del titolo, la cui intrusione spezza in maniera inaccettabile, anche a livello sintattico, l'andamento del discorso<sup>12</sup>; per

<sup>8</sup> Metrod. fr. 34 Koerte. La citazione greca è nei manoscritti senecani fortemente corrotta, e la ricostruzione del testo del frammento è in larga parte congetturale (la sistemazione qui presentata, accolta nell'edizione di Reynolds, è quella di Bücheler; cfr. Setaioli 1988, 253-54 e nn. 1158-61). Alcuni editori accettano anche la proposta di Schweighäuser che integrava nel *titulus* ἐπιστολῶν <α'> (i codici leggono ἐπιστολαῶν o simili), così da introdurre l'indicazione del numero del libro.

<sup>9</sup> Più coerente è il comportamento di Beltrami, che espunge in tutti e tre i casi; Préchac conserva invece a testo i titoli nelle *epist.* 97 e 99, mentre corregge nel nostro passo (vedi *infra*, n. 20).

<sup>10</sup> Lo osserva Préchac nella sua nota di apparato *ad l.*

<sup>11</sup> L'obiezione, a mio modo di vedere decisiva, era stata già avanzata da Summers 1908, 171 e n. 1.

<sup>12</sup> Cfr. anche Lunderstedt 1911, 85-86, che osserva come Seneca, quando vuole indicare l'autore e il titolo dell'opera da cui trae una citazione, lo faccia sempre in modo da integrare anche sintatticamente la frase nel contesto del passo; agli esempi segnalati dallo studioso (in particolare *epist.* 19.9, dove si tratta di un'altra opera di Mecenate, il *Prometheus*), si può aggiungere un passo successivo di questa stessa *epist.* 114, dove Seneca offre una serie di cita-

questo, a prescindere dal fatto se si accetti o meno l'autenticità delle due inserzioni nelle *epist.* 97 e 99<sup>13</sup>, nella nostra epistola esso non può essere ritenuto originale.

Assodato dunque che le parole *Maecenas de cultu suo* sono frutto di un'interpolazione, resta da capire quale sia il loro significato. Tutti gli interpreti che si sono occupati del problema sono praticamente concordi nel ritenere che esse trasmettano comunque il titolo dell'opera di Mecenate: un copista o lettore antico, avendo riconosciuto lo scritto da cui i frammenti successivi sono tratti, lo avrebbe annotato in margine<sup>14</sup>, da dove esso sarebbe poi scivolato all'interno del testo. Non solo: dal titolo si vuole inferire che il *De cultu suo* consisterebbe in un'opera autobiografica, in cui Mecenate rendeva conto del suo stile di vita e ne faceva l'apologia, difendendosi dalle critiche che gli erano state rivolte per i suoi modi e comportamenti eccentrici, che destavano scandalo tra i contemporanei<sup>15</sup>. Questa ricostruzione ha ricevuto un tale credito, che l'esistenza del *De cultu suo* di Mecenate è data oggi più o meno per certa anche nelle storie della letteratura latina e in opere di consultazione: ma io credo che sia necessario procedere con maggiore cautela, per più ordini di ragioni.

In primo luogo, per quanto antica l'interpolazione possa essere (e comunque dovrà essere piuttosto antica, per essere passata in tutta la tradizione medievale delle *Epistulae ad Lucilium*), pare difficile pensare che un lettore potesse conoscere e riconoscere l'opera di Mecenate in questione. Se si dà credito alla ricostruzione di Lunderstedt<sup>16</sup>, che nonostante alcune forzature

zioni dalle *Historiae belli Punico* dello storico L. Arrunzio (cfr. *epist.* 114.17-19, in part. 19 *Arruntius in primo libro belli Punico ait, eqs.*).

<sup>13</sup> Nonostante tutto, io continuo a ritenere più probabile anche in questi due casi l'ipotesi di un'interpolazione. All'argomento di Setaioli, per cui un interpolatore difficilmente avrebbe potuto ricavare dal testo di Seneca la provenienza delle citazioni, si può rispondere che l'epistolario di Cicerone ad Attico era un testo sufficientemente noto e diffuso perché un lettore dotto potesse riconoscere e individuare il brano riportato dal filosofo; quanto all'epistola di Metrodoro alla sorella, l'informazione poteva essere ricavata dallo stesso Seneca, che aveva fatto menzione della stessa opera nella lettera precedente (cfr. *Sen. epist.* 98.9 *egregie itaque videtur mihi Metrodorus dixisse in ea epistula qua sororem amisso optimae indolis filio adloquitur*).

<sup>14</sup> In quest'ottica non farebbe difficoltà l'indicazione del nome dell'autore al nominativo, dato che ciò corrisponde a una delle abituali modalità di citazione, largamente attestata negli scritti dei grammatici tardoantichi.

<sup>15</sup> Cfr. ad es. Bardon 1949, 166-67; 1956, 16-17; André 1967, 105; 1983, 1768; Lieberg 1995, 2-3; 1996, 10; ma questa interpretazione del titolo risale almeno a Wernsdorf 1794, 8-10, ed era fatta propria anche da Harder 1889, 11. Hirzel 1895, II 6, n. 3, confrontava il titolo *De cultu suo* con il *De sua ebrietate*, che secondo Plinio il Vecchio (*nat.* 14.148) sarebbe stato composto da Marco Antonio.

<sup>16</sup> Cfr. Lunderstedt 1911, 6-18.

ed esagerazioni appare nella sostanza ancora condivisibile, una conoscenza diretta degli scritti di Mecenate può essere postulata con certezza solo per gli scrittori del I e II sec. d.C., non molto oltre l'età di Seneca, mentre nei secoli successivi la loro circolazione sembra essere stata molto limitata, se non del tutto assente; le citazioni in autori più tardi risultano infatti essere, quasi senza eccezione, di seconda mano<sup>17</sup>. Bisognerebbe dunque immaginare un interpolatore di grande dottrina, che aveva accesso a un testo estremamente raro ed era per di più in grado di identificarlo non da un brano continuo di una certa estensione (come poté accadere nel caso della lettera ciceroniana riportata nell'*epist.* 97), il che avrebbe facilitato l'individuazione della fonte, ma dagli sparsi brandelli citati da Seneca.

In secondo luogo, con tutte le cautele derivanti dal fatto che ci troviamo di fronte a dei frustoli di cui è quasi impossibile ricostruire il contesto (e a volte perfino il significato), il contenuto dei frammenti non si lascia facilmente mettere in relazione con il presunto titolo *De cultu suo*<sup>18</sup>: in nessuno di essi Mecenate parla di sé in prima persona, né vi sono chiari elementi che rimandino a una trattazione in senso autobiografico del *cultus* dell'autore; tanto è vero che in passato è stato anche proposto di correggere il titolo in *De cultu sui*, pensando a uno scritto che avesse per oggetto la cura della persona in generale<sup>19</sup>.

Ma l'elemento che fa maggiormente riflettere è a mio parere un altro: quello di *cultus* è un concetto centrale di tutta questa sezione dell'epistola di Seneca, che a buon diritto potrebbe essere intitolata *De cultu Maecenatis*; e il preciso termine *cultus* ricorre appunto al § 4 (*non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor?*), poco prima della frase interpolata<sup>20</sup>. Ciò mi induce a pensare che questa debba essere interpretata, piuttosto che come il titolo dell'opera<sup>21</sup>, come una sorta di ru-

<sup>17</sup> In particolare tutte le citazioni dei grammatici possono essere fatte risalire, per via più o meno diretta, al *Dubius sermo* di Plinio il Vecchio. Una possibile eccezione riguarda il frammento del *Symposium* citato da Servio Danielino (*ad Aen.* 8.310; vedi *infra*, n. 26), che per come è presentato potrebbe rivelare una conoscenza di prima mano dell'opera mecenatiana.

<sup>18</sup> Lo osservava Lunderstedt 1911, 86; cfr. anche Avallone 1962, 247-48. Non decisive appaiono le obiezioni di Roszbach 1920, 358-59.

<sup>19</sup> Tale era la proposta di Hirzel 1895, II 6, n. 3, sottoscritta pure da Lunderstedt 1911, 86-87, che tuttavia era dell'opinione che anche il titolo *De cultu suo* potesse essere inteso in questo senso (con il pronome possessivo in funzione di genitivo oggettivo).

<sup>20</sup> Proprio in considerazione di questo Préchac tentava di emendare il testo della frase, scrivendo *Maecenas idem in cultu suo* (da intendere come una parentesi che fa seguito alla precedente affermazione *videbis itaque eloquentiam ebrii hominis involutam et errantem et licentiae plenam*). Ma si tratta di una correzione gratuita, che non migliora il senso del passo, introducendo una notazione superflua e inopportuna.

<sup>21</sup> Se l'interpolazione intendeva dare il titolo dell'opera di Mecenate, non si potrebbe sfug-

brica, con cui un lettore aveva voluto indicare, pur in maniera non del tutto perspicua sul piano linguistico e grammaticale, il contenuto di questa parte della lettera senecana<sup>22</sup>. Se le cose stanno così, bisognerà rinunciare ad annoverare il *De cultu suo* tra i titoli degli scritti di Mecenate, rassegnandosi a classificare i frammenti citati da Seneca tra quelli di provenienza ignota; e anzi, allo stato attuale non si può nemmeno escludere la possibilità che essi siano tratti, anziché tutti da una stessa opera, da due o più opere diverse<sup>23</sup>.

Quanto al genere di appartenenza dei frammenti, l'ipotesi prevalente, condivisa dalla maggior parte degli studiosi e probabilmente da ritenere corretta, è che essi derivino da un dialogo di tipo menippeo-varroniano<sup>24</sup>. Che Mecenate fosse stato autore di dialoghi è provato da una testimonianza del grammatico Carisio<sup>25</sup>; forma dialogica doveva avere il suo *Symposium*, dato che Servio Danielino, che ne cita un frammento, asserisce che in esso comparivano come interlocutori Virgilio, Orazio e Messalla<sup>26</sup>; e anche l'altra opera di Mecenate di cui conosciamo il titolo, il *Prometheus* (menzionato da Sen. *epist.* 19.9), è stata persuasivamente ascritta da Giancarlo Mazzoli al genere menippeo<sup>27</sup>. Così anche per i nostri frammenti si può ipotizzare un'origine analoga: sia la varietà dei contenuti che lo sperimentalismo e l'audacia della forma linguistica ben si accordano con i caratteri di questo

gire al sospetto che questo fosse l'esito di una sorta di autoschediasma, generato dalla lettura del contesto dell'epistola senecana e dalla ricorrenza in essa del termine *cultus*.

<sup>22</sup> Si potrebbe forse pensare a una glossa nata in due tempi: prima qualcuno avrebbe semplicemente apposto il nome *Maecenas*; in un secondo tempo, per precisare meglio il contenuto del passo, sarebbe stato aggiunto *de cultu suo*; le due parti si sarebbero quindi fuse in un'unica glossa, poi penetrata a testo.

<sup>23</sup> È questa la conclusione alla quale, sia pure attraverso un ragionamento non del tutto lineare, giunge anche Avallone 1962, 247-49.

<sup>24</sup> Cfr. ad es. Hirzel 1895, II 6-7. Non è mancato in passato chi ha provato a ridurre questi frammenti a una misura metrica, così da farli derivare da un'opera poetica (così in particolare Giusto Lipsio nella sua edizione senecana: cfr. Lipsius 1682, 647-48); ma si tratta di tentativi privi di fondamento. Un'analisi della struttura ritmica dei frammenti è condotta da Norden 1986, I, 303-4, e da Lunderstedt 1911, 28-30.

<sup>25</sup> Cfr. Char. *gramm.* 186.7 Barwick '*volucrum*' *Maecenas in dialogo II* (= Maecen. fr. 14 Lunderstedt); cfr. anche Char. *gramm.* 100.20 Barwick *Maecenas in X*, da cui sembra potersi dedurre che Mecenate aveva pubblicato una raccolta di almeno dieci *dialogi*. Il fatto che quest'ultimo sia un frammento poetico (= Maecen. fr. 7 Lunderstedt) conferma che i dialoghi di Mecenate dovevano avere forma prosimetrica, come è proprio del genere menippeo (cfr. Lunderstedt 1911, 65-66; Avallone 1962, 322-23; Lieberg 1995, 1-2; 1996, 9-10).

<sup>26</sup> Cfr. Serv. Dan. *ad Aen.* 8.310 *hoc etiam Maecenas in Symposio, ubi Vergilius et Horatius interfuerunt, cum ex persona Messalae de vi vini loqueretur* (= Maecen. fr. 12 Lunderstedt).

<sup>27</sup> Cfr. Mazzoli 1968, in part. 321-24.

genere letterario, così come ci è testimoniato ad es. dai frammenti delle *Saturae Menippeae* di Varrone<sup>28</sup>.

\* \* \*

Veniamo ora a esaminare più da vicino il testo dei frammenti. Come accennato essi, conformemente ai motivi per cui Seneca li cita, abbondano di singolarità linguistiche ed espressive, di usi, costrutti e immagini inusitate e ai limiti dell'oscurità, e presentano dunque notevolissime difficoltà esegetiche, aggravate com'è ovvio dal loro stato frammentario, che hanno messo a dura prova gli interpreti<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda il contenuto, essi si lasciano dividere in tre gruppi. La prima coppia di frammenti è accomunata dall'ambientazione fluviale, e mostra di essere stata verosimilmente tratta da un medesimo contesto. Il primo (*amne silvisque ripa comantibus*) ha un tono descrittivo e si caratterizza per l'impiego metaforico del verbo *como* (o *comor*) riferito alla coppia di soggetti *amne silvisque*<sup>30</sup>. L'uso è naturalmente normale con il secondo termine, essendo l'immagine della chioma degli alberi del tutto consueta, ma assai più particolare e problematico con *amnis*; l'espressione viene solitamente intesa come un'allusione al riflesso delle foglie degli alberi sull'acqua, che genera l'impressione visiva che anche il fiume abbia le chiome<sup>31</sup>. Credo che

<sup>28</sup> In generale sullo sperimentalismo linguistico di Mecenate cfr. Mattiacci 1995.

<sup>29</sup> Non sembra comunque per questo giustificato l'approccio di chi, come Summers 1908, pensa di dover intervenire massicciamente sul testo tràdito, quasi riscrivendo i frammenti mecenatiani. I frammenti sono adesso accuratamente esaminati anche da Nanni 2011, che per alcuni di essi avanza nuove proposte di interpretazione, solo in parte convergenti con le mie.

<sup>30</sup> Dal punto di vista sintattico la frase *amne silvisque... comantibus* sembra doversi intendere come un ablativo assoluto, con *ripa* ablativo locale con omissione della preposizione *in* (mentre sintatticamente e linguisticamente insostenibile è l'interpretazione di Summers 1908, 173, riproposta da Möller 2004, 190, che vorrebbero *amne* ablativo locale coordinato con *ripa*, pensando a una sorta di dislocazione della congiunzione *-que*). Da respingere anche l'idea di Avallone 1962, 230-31, n. 3, che supponeva che nel trasportare il frammento all'interno del suo discorso Seneca lo avesse sottoposto a un processo di adattamento sintattico, e che esso dovesse suonare originariamente *amnis silvaeque ripa comantur*. Ma non ci sono ragioni per credere che Seneca non abbia riportato alla lettera le parole di Mecenate; egli si sarà piuttosto curato, nell'introdurre la citazione, di utilizzare una formula che potesse armonizzarsi con la struttura sintattica che la frase aveva nel suo contesto di provenienza: così il comparativo *quid turpius* trasforma in ablativo di paragone quello che in origine era verosimilmente un ablativo assoluto.

<sup>31</sup> Cfr. ad es. Harder 1889, 8; Lunderstedt 1911, 73-74; Avallone 1962, 230-34. Tra i passi paralleli segnalati dai commentatori per l'immagine del riflesso degli alberi sull'acqua (tra cui i principali sono Stat. *silv.* 1.3.17-19; Plin. *epist.* 8.8.4; Auson. *Mos.* 189 ss.), credo che debba essere escluso Verg. *Aen.* 8.94-96 *olli remigio noctem diemque fatigant / et longos superant flexus variisque teguntur / arboribus viridesque secant placido aequore silvas*, dove, nonostante la nota di Servio ad l. (*ostendit adeo perspicuam fuisse naturam fluminis, ut in eo apparerent imagines nemorum, quas Troianae naves secabant*), il verbo *seco* significherà sem-

un'interpretazione alternativa possa essere proposta a partire dal confronto con un passo apuleiano, in cui si ha l'immagine dell'erba che cresce sulla sponda del corso d'acqua come *coma fluvii* (cfr. Apul. met. 5.25.3 *proxime ripam vago pastu lasciviunt comam fluvii tondentes capellae*). In virtù di tale parallelo, si potrebbe vedere nel nostro frammento un riferimento all'erba e agli alberi in riva al fiume, con il vantaggio di poter mettere in relazione l'ablativo locale *ripa* a entrambi i termini *amne silvisque*, e non solo al secondo (il che faceva qualche difficoltà agli interpreti)<sup>32</sup>; nel riferire il participio *comans*, oltre che a *silvae*, anche ad *amnis*, Mecenate darebbe vita a un'audace combinazione di immagini, per cui alla comune metafora della chioma degli alberi è direttamente accostata quella dell'erba come 'chioma' del fiume, che presuppone un passaggio metaforico in più.

Nel secondo frammento (*alveum lyntribus arent versoque vado remittant hortos*)<sup>33</sup> si fa riferimento a una navigazione lungo il fiume, espressa tramite metafore tratte dall'aratura (*arent; versoque vado*), che, benché rare in prosa, appartengono al comune lessico poetico e confermano l'intonazione poetica dello stile di Mecenate; meno perspicua è la conclusione del frammento, anche se non sembrano esservi vere alternative all'interpretazione corrente, che vede nelle parole *remittant hortos* l'espressione dell'illusione ottica per cui dal punto di vista di chi naviga sulla barca gli oggetti sulla terraferma sembrano muoversi e allontanarsi<sup>34</sup>; anche se l'immagine mecenatiana si spinge ancora oltre nella sua carica concettistica, presupponendo che gli *horti* quasi si animino per essere "rimandati indietro" dai naviganti con il loro moto<sup>35</sup>.

plicemente "passare attraverso".

<sup>32</sup> Cfr. ad es. Lunderstedt 1911, 74.

<sup>33</sup> Discusso è se le parole *vide ut* appartengano al frammento di Mecenate (come voleva tra gli altri Lunderstedt 1911, 74; mentre comunque inaccettabile appare l'idea di chi, come Summers 1908, 171-72, e da ultimo Graver 1998, 619 e n. 34, ritiene l'intera pericope di testo da *amne* a *hortos* un'unica citazione), oppure, come pensano i più e come sembra preferibile intendere, siano da attribuire a Seneca: ancora una volta egli avrà usato per introdurre la citazione una formula idonea a rispettare la struttura sintattica del frammento, dando una reggenza ai congiuntivi *arent* e *remittant*, che nell'originale potevano avere anche una funzione e una costruzione diversa (anche in questo caso non ci sarà dunque bisogno di pensare con Avallone 1962, 234-35, n. 6, che Seneca abbia adattato la sintassi del frammento, trasformando in congiuntivi degli originari indicativi).

<sup>34</sup> I commentatori portano a confronto l'uso del verbo *recedo* in Verg. *Aen.* 3.72 o in Ov. *met.* 11.466, oppure di *repello* in Ov. *met.* 6.512; non risultano invece esservi paralleli per quest'impiego di *remitto*.

<sup>35</sup> Alcuni traduttori e interpreti preferiscono dare a *remittant hortos* il senso di "riflettono, rimandano l'immagine dei giardini", un'interpretazione però difficilmente accettabile, dato che soggetto della frase sono i naviganti. Su questa linea, supponendo cioè che *hortos* faccia riferimento all'immagine dei giardini riflessa sull'acqua, si potrebbe piuttosto pensare per *remitto* a un senso che prosegua l'immagine dell'aratura, intendendo qualcosa come "allentare,

I due frammenti successivi rimandano invece con ogni probabilità allo scenario di un banchetto. Il primo dei due (*feminae cinno crispas et labris columbatur incipitque suspirans, ut cervice lassa fanantur nemoris tyranni*) è il più stravagante di tutti sul piano linguistico, presentando la più alta concentrazione di termini rari e *hapax legomena* (*cinnus, columbari, fanari*); nonostante permanga qualche incertezza sulla spiegazione dei singoli dettagli, è abbastanza sicura l'interpretazione complessiva che vede nel frammento la descrizione degli ammiccamenti e dei sospiri indirizzati alla sua donna da un innamorato<sup>36</sup>, che per il suo atteggiamento languido e sdolcinato viene paragonato, in una similitudine tanto singolare nella sostanza quanto sofisticata nell'espressione<sup>37</sup>, con degli animali, sovrani del bosco (*nemoris tyranni*)<sup>38</sup>, che "infuriano con il collo abbandonato" (*cervice lassa fanantur*)<sup>39</sup>, trovandosi evidentemente in preda alla libidine e all'estro amoroso<sup>40</sup>.

rilasciare (la terra)" (un'accezione per cui si può confrontare ad es. [Tib.] 3.5.4 *cum se purpureo vere remittit humus*; Ov. *fast.* 4.126); ma si tratta di una soluzione che non appiana tutte le difficoltà del passo.

<sup>36</sup> Il senso dell'espressione *feminae cinno crispas*, che tanti problemi aveva dato agli interpreti, generando anche varie proposte di correzione, è stato illustrato nella maniera più persuasiva ("accenna strizzando l'occhio alla donna") da Setaioli 1997a, 574-75 (= Setaioli 2000, 271-73), alla cui interpretazione rimando.

<sup>37</sup> Questo portava Shackleton Bailey 1970, 356, a emendare, probabilmente a torto, *ut in aut*, così da fare di quanto segue un frammento distinto (un'idea peraltro non nuova, presente ad es. già in Harder 1889, 9-10, che riteneva le parole *incipitque suspirans* un intervento di Seneca, facendo iniziare da *ut* un nuovo frammento; ancora più estrema la soluzione di Summers 1908, 171-72, che faceva di tutta la frase da *quid a fanantur*, con varie correzioni, il commento di Seneca alla precedente citazione).

<sup>38</sup> Si può discutere di quali animali si tratti: Bücheler, al quale si deve questa interpretazione (riferita nell'apparato dell'edizione di Hense), pensava a dei cervi, e la sua idea è stata ripresa, senza reali argomenti, da tutti i successivi commentatori. Tuttavia il confronto, addotto da Norden (che in un primo tempo aveva pensato di identificare i *nemoris tyranni* con i sacerdoti della dea Cibebe, per poi aderire alla spiegazione di Bücheler: cfr. Norden 1986, I 303-4, n. 57), con Verg. *Aen.* 12.718-19 *stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae, / quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur*, e Phaedr. 1.30.8 *expulsus regno nemoris qui profugerit*, dove si parla in entrambi i casi di tori, induce a credere che anche nel nostro frammento sia questo l'animale indicato come signore del bosco; cfr. anche Stat. *Theb.* 4.69-71 *ut possessa diu taurus meat arduus inter / pascua iam laxa cervice et inanibus armis, / dux tamen*, che mostra come anche l'espressione *lassa* (o *laxa*) *cervice* possa addirsi alla descrizione di un toro (anche se in Stazio si tratta di un toro gravato dagli anni, che continua nondimeno a essere il *dux* del pascolo). Sulla libidine amorosa dei tori basti citare il noto passo di Verg. *georg.* 3.212 ss.

<sup>39</sup> Il verbo, *hapax* assoluto, è da mettere in relazione con l'aggettivo *fanaticus*, che designa coloro che, in preda a un invasamento divino, si lasciano andare a gesti e atteggiamenti scomposti e pieni di lascivia (cfr. ad es. Quint. *inst.* 11.3.71; Apul. *met.* 8.27.4-5); anche se il termine non si trova mai altrove associato a un animale.

<sup>40</sup> Segnalo la proposta di Nanni 2011, che identifica invece i *nemoris tyranni* con i Fauni,

Sull'altro frammento, ugualmente enigmatico e problematico, ritornerò più in dettaglio fra poco.

Per quanto riguarda infine l'ultimo gruppo di frammenti, già Lipsio aveva ravvisato in essi la descrizione del *dies natalis* di un umile personaggio, forse uno schiavo, che per la sua bassa condizione esita a invocare il proprio *genius* anche nel giorno a esso dedicato (*genium festo vix suo testem*)<sup>41</sup>, e della preparazione dell'apparato necessario per la festa, un'interpretazione accolta e ripresa da tutti gli studiosi successivi<sup>42</sup>. La principale difficoltà posta da questi frammenti, citati da Seneca senza soluzione di continuità, sta nello stabilire i confini tra l'uno e l'altro: si va così da chi, come Avallone, in maniera abbastanza improbabile considera l'intera citazione da *genium* a *investiunt* come una porzione di testo continua<sup>43</sup> (ma pare assodato che almeno la frase *genium ... testem* costituisca un frammento a sé stante)<sup>44</sup>, a chi arriva a dividerla in quattro parti, attribuendo sia l'enclitica *-ve* dopo *tenuis*, sia anche *l'et* dopo *fila* a Seneca<sup>45</sup>. La soluzione più probabile rimane quella proposta da Bücheler, e accettata per lo più dai successivi interpreti, che prevede una tripartizione della citazione (quindi *genium festo vix suo testem; tenuisve cerei fila et crepacem molam*, con il dubbio se l'enclitica *-ve* appartenga al testo di Seneca o alla citazione, e *focum mater aut uxor investiunt*).

Qui vorrei soffermarmi però in modo particolare sul precedente frammento (*inremediabilis factio rimantur epulis lagonaque temptant domos et spe mortem exigunt*), che a mio parere non è stato finora correttamente inteso

divinità abitatrici dei boschi (cfr. Verg. *Aen.* 8.314), su cui esercitano la signoria (cfr. ad es. Lucan. 3.402-3, dove però si parla dei *Silvani*), e il cui nome, secondo una paretimologia attestata per la verità solo in grammatici tardoantichi, sarebbe da porre in relazione proprio con il termine *fanaticus* (cfr. Serv. Dan. *ad georg.* 1.10; [Char.] *gramm.* 393.9-10 Barwick): si potrebbe allora ipotizzare che Mecenate avesse inteso suggerire paretimologicamente il referente dell'espressione *nemoris tyranni* tramite il verbo *fanantur*. L'idea è senza dubbio suggestiva: mi pare tuttavia che il paragone con un essere mitologico mal si concili con lo spiccato realismo della scenetta; preferisco pertanto restare con l'interpretazione tradizionale.

<sup>41</sup> Secondo questa interpretazione *testem* andrebbe inteso come prima persona del congiuntivo presente di *testo*, forma alternativa e in verità molto rara del deponente *testor*, con valore potenziale. In realtà credo non si possa escludere che *testem* sia accusativo di *testis*, concordato con *genium*; a questa possibilità non osta il fatto che in tal modo il frammento non avrebbe una struttura sintattica compiuta, dato che lo stesso accade anche per altri dei frammenti mecenatiani qui citati.

<sup>42</sup> Per i particolari cfr. Harder 1889, 10-11; Lunderstedt 1911, 82-84.

<sup>43</sup> Cfr. Avallone 1962, 244-46.

<sup>44</sup> Ugualmente discutibile è l'ipotesi di Norden 1986, I 304, n. 60, che individuava due frammenti, intendendo *fila* e *molam* come accusativi alla greca retti da *focum... investiunt*; si vedano in proposito le obiezioni di Lunderstedt 1911, 84.

<sup>45</sup> Così Harder 1889, 7.

da commentatori e interpreti. La spiegazione tradizionale, risalente già al Lipsio, e accolta dalla maggior parte degli studiosi, identifica l'*inremediabilis factio* con una schiera di delatori, che frequentano i banchetti (*rimantur epulis*), per tentare di estorcere ai padroni di casa affermazioni compromettenti, anche con l'aiuto del vino (*lagona ... temptant domos*), così da poterli denunciare e portarli alla morte facendo balenare di fronte a loro la speranza (*spe mortem exigunt*)<sup>46</sup>. L'origine di questa interpretazione è da ricercare nel fatto che, almeno fino all'edizione dei frammenti mecenatiani di Harder, il genitivo *tyranni* era collegato a questo frammento e riferito a *factio*, cosicché era inevitabile intendere quest'ultima come una schiera di sgherri al servizio di un qualche tiranno<sup>47</sup>; ma essa si è perpetuata anche dopo che ci si è resi conto che (*nemoris*) *tyranni* doveva essere unito al frammento precedente. Tuttavia una spiegazione di tal genere comporta delle chiare forzature di significato che, pur non potendosi considerare del tutto improbabili in una prosa come questa, pongono comunque una certa difficoltà: in *temptant domos* il termine *domus* sarebbe da intendere come una metonimia per *domini*, "i padroni di casa", o comunque per indicare gli abitanti della casa; in *spe mortem exigunt*, "riscuotono la morte (dei padroni di casa) inducendoli a sperare", oppure secondo altri "riscuotono la morte indotti dalla speranza di ricompense"<sup>48</sup>, il valore dell'ablativo *spe* è piuttosto difficile da precisare, tanto è vero che gli interpreti devono ricorrere a lunghe perifrasi per spiegarlo<sup>49</sup>.

L'unica proposta di interpretazione alternativa è stata avanzata da M. J. Heurgon, in una comunicazione tenuta nel corso di una seduta della *Société des Études Latines*, e di cui resta il *compte-rendu* in un fascicolo della *Révue des Études Latines*<sup>50</sup>. Lo studioso muove dalla giusta considerazione che nel nesso *mortem exigunt* sembrerebbe molto più naturale intendere *exigo* nel senso di "trascorrere", secondo un uso consueto del verbo con termini indicanti una durata temporale; a partire da questa osservazione, egli suppone

<sup>46</sup> Per questa interpretazione cfr. ad es. Lunderstedt 1911, 81-82; Avallone 1962, 242-44. Möller 2004, 193, preferisce pensare a un gruppo di congiurati, che "scacciano (il pensiero della) morte con la speranza" (così la studiosa intende *spe mortem exigunt*); ma la sostanza dell'interpretazione non cambia di molto.

<sup>47</sup> Cfr. Harder 1889, 10, che emendava anche il trådito *nemoris* in *memoris*, da riferire a *tyranni*.

<sup>48</sup> Per il nesso *mortem exigere* in questo senso si potrebbe addurre il confronto, se ho ben visto non segnalato dai commentatori, di Sen. *Phoen.* 158 *qua volēs mortem exige*.

<sup>49</sup> '*Spe praemii adducti eos capitis accusant*', Harder; '*spe et promissis efficiunt ut mortem ab iis exigant*', Lunderstedt, il quale porta a confronto passi come Cic. *Clu.* 176 *cum essent animi servorum et spe et metu temptati, ut aliquid in quaestione dicerent*, o Liv. 3.44.4, che suonano tuttavia abbastanza diversi dal nostro.

<sup>50</sup> Cfr. Heurgon 1961.

che protagonisti del frammento siano i *manes*, le anime dei defunti, che stando a una credenza popolare si ripresentavano periodicamente nel mondo dei vivi, e ai quali, in occasione di ricorrenze come quella dei *Lemuria*, erano imbandite offerte rituali per placarne la fame e la sete: essi dunque, secondo l'interpretazione di Heurgon, sono in cerca di cibo e di vino (*rimantur epulis lagonaque*), fanno la posta alle loro antiche dimore (*temptant domos*), e così trascorrono il tempo della loro morte<sup>51</sup>. Questa spiegazione ha trovato un qualche seguito tra gli studiosi successivi<sup>52</sup>, ma appare anch'essa ben lontana dall'essere soddisfacente: in linea generale, la concretezza del lessico e delle azioni descritte nel frammento mal si concilia con l'ipotesi che si stia parlando di un gruppo di anime di morti; nei particolari, l'idea di coordinare *lagonaque* con *epulis* si scontra con il fatto che *epulis* è quasi certamente da intendere come un dativo (vedi *infra*); inoltre non è ben chiaro quale sia secondo Heurgon l'esatto significato di termini come *inremediabilis* e *spe*.

Io credo che il frammento possa trovare una migliore spiegazione identificando l'*inremediabilis factio* con una brigata di gozzovigliatori e parassiti, che girano di casa in casa alla ricerca di banchetti e trascorrono la loro esistenza, in tutto e per tutto equivalente alla morte, nella speranza di ricevere un invito a pranzo<sup>53</sup>. Si tratta di una rappresentazione satirica e intrisa di amaro sarcasmo, che culmina nella concettosa *pointe* finale, *spe mortem exigunt*; ma vediamo come i singoli tasselli del frammento possano accordarsi con questa interpretazione.

Per cominciare, *rimantur epulis* ben si adatta a descrivere dei 'cacciatori di banchetti', che sono alla continua e spasmodica ricerca di un pranzo. L'espressione, come riconosciuto da tempo, deriva dall'imitazione di Verg. *Aen.* 6.597-600 *rostrisque immanis vultur obunco / immortale iecur tondens fecundaque poenis / viscera rimaturque epulis habitatque sub alto / pectore* (dove si parla della pena di Tizio); il parallelo virgiliano, dove *epulis* è dativo finale, dà la quasi assoluta certezza che anche nel nostro frammento il termine sia da intendere come dativo: si può pensare a questo punto che Mecenate, reinterprestando e variando il costrutto di Virgilio, abbia usato *rimor*

<sup>51</sup> Questa è la traduzione proposta da Heurgon: "l'irrémediable faction est à l'affût des mets et de la bouteille, hante nos demeures et passe sa mort à espérer".

<sup>52</sup> Essa è stata accolta tra gli altri da Préchac e Noblot nell'edizione senecana delle *Belles Lettres*, e da Makowski 1991, 29-30; verso di essa pare inclinare, con qualche oscillazione, anche André 1967, 33 e n. 5; 1983, 1773 e n. 50.

<sup>53</sup> Un'idea simile era stata brevemente affacciata, senza però essere approfondita e sviluppata, da Lana 1988, 236; a un gruppo di gozzovigliatori aveva pensato già Summers 1908, 172-73, che però riscriveva praticamente il frammento (che nella sua ricostruzione dovrebbe suonare *memores tyranni inremediabilis* [cioè del re dell'oltretomba] *fatigue rimantur epulis lagonaque, temptant modos et spe mortem exigunt*). Su questa stessa linea interpretativa si pone anche Nanni 2011, la cui spiegazione letterale del frammento si discosta però dalla mia.

in senso assoluto, oppure che oggetto del verbo sia *domos* (in ἀπὸ κοινοῦ con *temptant*)<sup>54</sup>.

Se in *rimantur epulis* è riconoscibile una ripresa virgiliana, credo che la seguente espressione *temptant domos* denunci una reminiscenza oraziana, precisamente da Hor. *carm.* 1.28.4-5 (l'ode di Archita) *nec quicquam tibi prodest / aérias temptasse domos*. In Orazio il verbo ha valore figurato (l'astronomo Archita, nel suo slancio di conoscenza, ha "preso d'assalto" e violato le dimore celesti per carpire i segreti dell'universo)<sup>55</sup>; penso che Mecenate abbia ripreso il nesso oraziano, dandogli però un senso pienamente concreto<sup>56</sup>: questi parassiti "danno l'assalto" alle case dei ricchi patroni, per poter essere invitati a pranzo. Se è così, *lagona* sarà da intendere come ablativo strumentale; il termine, che indica un piccolo fiasco di terracotta per il vino, è spesso associato a figure di parassiti (cfr. ad es. Hor. *sat.* 2.8.41, 81, nella satira che rappresenta la cena di Nasidieno), che se ne possono servire anche per 'epiche' battaglie a colpi di bottiglia (si veda la scena descritta da Iuv. 5.26-29 *iurgia proludunt, sed mox et pocula torques / saucius et rubra deterges vulnera mappa, / inter vos quotiens libertorumque cohortem / pugna Saguntina ferveat commissa lagona*): penso dunque che la *lagona* possa essere vista come una paradossale 'arma', che identifica questi parassiti ubriaconi e che essi brandiscono per prendere d'assalto quelle dimore dove sperano di trovare un pranzo.

La chiave per l'interpretazione del frammento sta tuttavia nella frase conclusiva *spe mortem exigunt*. In questa espressione credo si debba vedere, come aveva intuito Heurgon, un paradossale e sarcastico rovesciamento del comune sintagma *vitam exigere*, nel senso di "trascorrere la vita" (cfr. ad es. Sall. *Iug.* 14.15 *morte graviorem vitam exigunt*)<sup>57</sup>: come se la vita di questi personaggi, passata in mezzo alle gozzoviglie e nella perpetua attesa di un invito, non fosse realmente tale, ma fosse in tutto e per tutto pari alla morte. Mecenate applica cioè ai protagonisti del frammento il diffuso topos moralistico del νεκρὸς βίος, o *mortua vita*, secondo cui l'esistenza degli stolti e dei dissoluti è appunto assimilata alla morte<sup>58</sup>; nella letteratura latina la formula-

<sup>54</sup> In realtà anche la struttura sintattica della frase virgiliana è di interpretazione non univoca; in essa si deve probabilmente vedere un uso ellittico del verbo *rimor*, il cui oggetto sottinteso va ricavato dalla precedente frase participiale (*iecur e viscera*).

<sup>55</sup> Cfr. Nisbet-Hubbard 1970, 324 *ad l.*

<sup>56</sup> Cfr. anche, per l'uso dello stesso sintagma in un senso più concreto, Sil. 15.37-38 *tunc etiam temptare paras Atlantica regna / Sidoniasque domos?*; in generale per *tempto* nel significato di "dare l'assalto" cfr. *OLD*, s.v. *tempto*, 9.

<sup>57</sup> Per altri esempi cfr. *ThL* V.2, 1465, 15 ss.; per l'espressione si può confrontare anche Plin. *epist.* 6.20.19 *dubiam ... noctem spe ac metu exigimus*.

<sup>58</sup> Per la storia del motivo nella tradizione antica cfr. Bickel 1951.

zione forse più nota del motivo si ha nel finale del l. III del *De rerum natura*, dove esso è applicato a coloro che, privi del conforto della filosofia epicurea, vivono tormentati da vane angosce e dal timore della morte (cfr. Lucr. 3.1045-52 *tu vero dubitabis et indignabere obire? / mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti, / qui somno partem maiorem conteris aevi / et vigilans stertis nec somnia cernere cessas / sollicitamque geris cassa formidine mentem / nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum / ebrius urgeris multis miser undique curis / atque animi incerto fluitans errore vagaris*)<sup>59</sup>; in uno spirito più vicino a quello del nostro frammento, il topos si ritrova in un altro passo molto famoso, come il proemio del *Bellum Catilinae* di Sallustio, in cui pari alla morte è definita la vita di quanti sono dediti ai soli piaceri del corpo, tralasciando le occupazioni dello spirito (cfr. Sall. *Cat.* 2.8 *sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo*)<sup>60</sup>. Ma è soprattutto in Seneca che il motivo troverà ampio sviluppo e diffusione: il filosofo lo declina diversamente a seconda delle circostanze, ma anch'egli lo applica in più di un'occasione ai *luxuriosi*, schiavi dei piaceri materiali e dell'ingordigia, come si può vedere ad es. nell'*epist.* 60 (Sen. *epist.* 60.4 *hos itaque, ut ait Sallustius, 'ventri oboedientes' animalium loco numeremus, non hominum, quosdam vero ne animalium quidem, sed mortuorum. Vivit is qui multis usui est, vivit is qui se utitur; qui vero latitant et torpent sic in domo sunt quomodo in conditivo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas: mortem suam antecesserunt*), e soprattutto nella rappresentazione dei banchettanti nell'*epist.* 122 (Sen. *epist.* 122.3 *et hi mortem timent, in quam se vivi condiderunt? Tam infausti ominis quam nocturnae aves sunt. Licet in vino unguentoque tenebras suas exigant, licet epulis et quidem in multa fericula discoctis totum perversae vigiliae tempus educant, non convivantur sed iusta sibi faciunt; 10 isti vero mihi defunctorum loco sunt; quantum enim a funere absunt et quidem acerbo qui ad faces et cereos vivunt?*)<sup>61</sup>. Rispetto a questi esempi, la formulazione di Mecenate si distingue per un'ulteriore accentuazione della carica concettosa e paradossale, dovuta al fatto che in essa il termine *mortem* si sostituisce direttamente a *vitam*<sup>62</sup>,

<sup>59</sup> Cfr. l'ampia nota di commento di Heinze 1897, 196-97 *ad l.*

<sup>60</sup> Cfr. Vretska 1976, I 80 *ad l.*

<sup>61</sup> Per altre attestazioni del motivo in Seneca cfr. *epist.* 55.4, 77.18, 82.2-3, 93.3-4, 101.3; *tranq. an.* 5.5; *brev. vit.* 12.9. Cfr. Benz 1929, 98-101; 105-6; Motto-Clark 1978-79 (= Motto-Clark 1993, 87-98); Armisen-Marchetti 1989, 139 e n. 168; Setaioli 1997b, 355, n. 218 (= Setaioli 2000, 314, n. 218).

<sup>62</sup> Alcuni altri esempi di quest'uso pregnante del termine *mors* sono raccolti in *ThL VIII* 1505, 56 ss.; ma in tutti questi è sempre meglio esplicitata l'immagine che porta a definire un

portando all'accostamento di due concetti ossimorici come *mors* e *spes*<sup>63</sup>; quest'ultima è d'altra parte un'idea che ben si associa alla figura del parassita, che ha nella *spes*, la speranza di essere invitato a pranzo, una delle sue stesse ragioni di vita (cfr. ad es. Plaut. *Capt.* 496-97 *nunc ibo ad portum hinc; est illic mi una spes cenatica: / si ea decolabit, redibo huc ad senem ad cenam asperam*; e ancora *Men.* 462; *Stich.* 387; *Iuv.* 5.166, ecc.).

Questa interpretazione della parte finale del frammento aiuta anche a gettare luce sul suo inizio e sul significato dell'aggettivo *inremediabilis*. Si tratta di un neologismo, probabile calco del greco ἀνήκεστος ο ἀνίατος, che dopo questa attestazione in Mecenate ricorre di nuovo tre volte in Plinio il Vecchio (*nat.* 11.279, 25.152, 28.77), nel significato di "privo di rimedio, insanabile", poi in autori della tarda latinità, detto specialmente di dolori, malattie e simili. Nel nostro frammento esso viene per lo più inteso in senso attivo ("contro cui non c'è rimedio, implacabile"); ma la nuova interpretazione di *spe mortem exigunt* consente di mantenere al termine la sua più normale accezione passiva di "incurabile, inguaribile" (attestata in riferimento a persone solo in qualche esempio assai tardo<sup>64</sup>; ma Seneca usa in questo modo l'opposto *remediabilis*)<sup>65</sup>: questa *factio* di gozzovigliatori e parassiti<sup>66</sup> è *inremediabilis* proprio perché alla loro depravazione non c'è più rimedio, essi sono come già morti<sup>67</sup>.

La mia proposta di traduzione del frammento è dunque in definitiva: "l'inguaribile brigata va in caccia dei banchetti, prende d'assalto le dimore brandendo il fiasco e passa la propria morta esistenza a sperare".

Scuola Normale Superiore, Pisa

EMANUELE BERTI

certo tipo di esistenza come una morte.

<sup>63</sup> Il concetto è in fondo non così dissimile da quello espresso da Sen. *epist.* 101.10 *in spem viventibus proximum quodque tempus elabitur, subitque aviditas et miserrimus ac miserrima omnia efficiens metus mortis*, per cui chi vive proiettato nella speranza finisce per essere sopraffatto dal pensiero della morte; curioso osservare che a questa frase segue in Seneca la citazione di un altro frammento di Mecenate.

<sup>64</sup> Cfr. gli esempi riportati dal *ThL* VII.2, 399, 5-10.

<sup>65</sup> Cfr. Sen. *epist.* 95.29 *fuit aliquando simplicior (sc. philosophia) inter minora peccantis et levi quoque cura remediabiles*.

<sup>66</sup> Il termine *factio* può avere il valore generico di "schiera, brigata", specialmente in senso dispregiativo (cfr. i passi raccolti insieme al nostro in *ThL* VI.1, 135, 69 ss.); del tutto normale è la costruzione a senso del singolare collettivo con il verbo al plurale (cfr. Kühner-Stegmann 1914<sup>2</sup>, I 22-24; Hofmann-Szantyr 1965, 436-37).

<sup>67</sup> In questo senso il termine *inremediabilis* potrebbe forse essere messo in relazione con l'aggettivo greco ἄσωτος (passato anche in latino nella forma *asotus*), che a partire dal valore etimologico di "che non può essere salvato, che non ha speranza di salvezza", si specializza nel significato morale di "dissoluto, depravato"; si veda la rappresentazione degli *asoti* in Cic. *fin.* 2.22-23 (nel quadro di una polemica antiepicurea), dove questi sono non a caso collocati nello scenario di un banchetto.

## Riferimenti bibliografici

- J.-M. André, *Mécène. Essai de biographie spirituelle*, Paris 1967
- J.-M. André, *Mécène écrivain (avec, en appendice, les fragments de Mécène)*, in ANRW II.30.3, Berlin-New York 1983, 1765-87
- M. Armisen-Marchetti, *Sapientiae facies. Étude sur les images de Sénèque*, Paris 1989
- R. Avallone, *Mecenate*, Napoli 1962
- H. Bardon, *Trois écrivains du temps d'Auguste*, "REL" 27, 1949, 163-78
- H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, Tome II: *L'époque impériale*, Paris 1956
- A. Beltrami (ed.), *L. Annaei Senecae Epistulae morales*, I-II, Romae 1937<sup>2</sup>
- E. Benz, *Das Todesproblem in der stoischen Philosophie*, Stuttgart 1929
- E. Bickel, *Das Ennius-Zitat aus Euripides bei Seneca de brev. vit. 2, 2 und der Topos des νεκρὸς βίος in der Antike*, "RhM" 94, 1951, 242-49
- S. N. Byrne, *Maecenas in Seneca and Other Post-Augustan Authors*, in S. N. Byrne-E. P. Cueva (ed.), *Veritatis amicitiaeque causa. Essays in Honor of Anna Lydia Motto and John R. Clark*, Wauconda 1999, 21-40
- S. N. Byrne, *Petronius and Maecenas: Seneca's Calculated Criticism*, in S. N. Byrne-E. P. Cueva-J. Alvares (ed.), *Authors, Authority, and Interpreters in the Ancient Novel. Essays in Honor of Gareth L. Schmeling*, Groningen 2006, 83-111
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Seneca, Mecenate e il 'ritratto in movimento' (a proposito dell'epistola 114)*, in F. Gasti (ed.), *Seneca e la letteratura greca e latina. Per i settant'anni di Giancarlo Mazzoli (Atti della IX Giornata Ghisleriana di Filologia Classica, Pavia 22 ottobre 2010)*, Pavia 2013, 45-65
- M. Graver, *The Manhandling of Maecenas: Senecan Abstractions of Masculinity*, "AJPh" 119, 1998, 607-32
- I. Gruter, *Animadversiones in L. Annaei Senecae opera*, Heidelbergae 1594
- F. Harder, *Über die Fragmente des Maecenas*, Berlin 1889
- R. Heinze (ed.), *T. Lucretius Carus, De rerum natura, Buch III*, Leipzig 1897
- O. Hense (ed.), *L. Annaei Senecae Ad Lucilium Epistularum moralium quae supersunt*, Lipsiae 1914<sup>2</sup>
- M. J. Heurgon, *Communication*, "REL" 39, 1961, 49-51
- R. Hirzel, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, I-II, Leipzig 1895
- J. B. Hofmann, *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von A. Szantyr, München 1965
- R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache. Zweiter Band: Satzlehre*, neubearbeitet von K. Stegmann, I-II, Hannover 1914<sup>2</sup>
- I. Lana, *Analisi delle Lettere a Lucilio di Seneca*, Torino 1988
- G. Lieberg, *De Maecenate scriptore et poeta*, "Orpheus" n.s. 16, 1995, 1-14
- G. Lieberg, *Mecenate letterato*, "BStudLat" 26, 1996, 9-18
- I. Lipsius (ed.), *L. Annaei Senecae philosophi Opera quae exstant omnia*, a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata, Antverpiae 1682<sup>5</sup>
- P. Lunderstedt, *De C. Maecenatis fragmentis*, Lipsiae 1911
- J. F. Makowski, *Iocus Maecenas: Patron as Writer*, "SyllClass" 3, 1991, 25-35
- S. Mattiacci, *L'attività poetica di Mecenate tra neoterismo e novellismo*, "Prometheus" 21, 1995, 67-86
- G. Mazzoli, *L'epicureismo di Mecenate e il Prometheus*, "Athenaeum" 46, 1968, 300-26
- M. Möller, *Talis oratio qualis vita. Zu Theorie und Praxis mimetischer Verfahren in der griechisch-römischen Literaturkritik*, Heidelberg 2004
- A. L. Motto- J. R. Clark, *Hic situs est. Seneca on the Deadliness of Idleness*, "CW" 72, 1978-79, 207-15 (= Motto-Clark 1993, 87-98)

- A. L. Motto - J. R. Clark, *Essays on Seneca*, Frankfurt am Main 1993
- B. Nanni, *Studi sull'epistola 114 di Seneca*, tesi di dottorato, Bologna 2011
- R.G.M. Nisbet - M. Hubbard (ed.), *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford 1970
- E. Norden, *La prosa d'arte antica dal VI sec. a.C. all'età della Rinascenza*, trad. di B. Heinemann Campana, con una nota di aggiornamento di G. Calboli e una premessa di S. Mariotti, I-II, Roma 1986 (ed. orig.: E. Norden, *Die Antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in der Zeit der Renaissance*, I-II, Stuttgart 1958<sup>5</sup>)
- F. Préchac (ed.), *Sénèque, Lettres à Lucilius*, texte établi par F.P. et traduit par H. Noblot, I-V, Paris 1945-1964
- L. D. Reynolds (ed.), *L. Annaei Senecae Ad Lucilium Epistulae morales*, I-II, Oxonii 1965
- O. Rossbach, *De Senecae philosophi librorum recensione et emendatione*, Vratislaviae 1888 (rist. Hildesheim 1969)
- O. Rossbach, *Zwei Schriften des Maecenas*, "BPhW" 40, 1920, 356-60
- A. Setaioli, *Seneca e i Greci*, Bologna 1988
- A. Setaioli, *Séneca, Epicuro y Mecenas*, in M. Rodríguez-Pantoya (ed.), *Séneca, dos mil años después (Actas del Congreso Internacional Conmemorativo del Bimilenario de su Nacimiento, Córdoba, 24 a 27 de Septiembre de 1996)*, Córdoba 1997, 563-76 (= Setaioli 2000, 255-74)
- A. Setaioli, *Seneca e l'oltretomba*, "Paideia" 52, 1997, 321-67 (= Setaioli 2000, 275-323)
- A. Setaioli, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000
- D. R. Shackleton Bailey, *Emendations of Seneca*, "CQ" n.s. 20, 1970, 350-63
- A. Stein - A. Kappelmacher, *Maecenas* (6), in *RE* XIV.1, 1928, cc. 207-29
- W. C. Summers, *On Some Fragments of Maecenas*, "CQ" 2, 1908, 170-74
- K. Vrestka (ed.), *C. Sallustius Crispus, De Catilinae coniuratione*, I-II, Heidelberg 1976
- J. C. Wernsdorf, *Poetae latini minores*, Tomi sexti pars prior, Helmstadii 1794

#### ABSTRACT.

Seneca's 114th *Letter to Lucilius* contains a series of quotations from Maecenas' prose. These fragments, purposely quoted for their obscurity and linguistic oddity, present serious exegetical difficulties, which have always challenged interpreters. In this paper I carry out a re-examination of Maecenas' fragments and propose in particular a new interpretation of one of them, recognizing in it the moralistic topos of *nekròs bíos*.

#### KEYWORDS

Seneca, Maecenas, fragments, *nekròs bíos*.